

# Landini ha la piazza ma perde la fabbrica

*Il segretario Fiom piace a un italiano su tre. Però il suo sindacato vede calare gli iscritti. E nella grande industria diminuiscono anche i delegati*

di **Stefano Livadiotti e Gloria Riva**

**V**I PIACE MAURIZIO Landini? Domenica 22 marzo il "Corriere della Sera" ha pubblicato un sondaggio realizzato dalla Ipsos di Nando Pagnoncelli sulla «coalizione sociale» proposta dal leader della Fiom, il più grande sindacato dei lavoratori metalmeccanici. Quasi un italiano su due ritiene utile il nuovo soggetto politico; uno ogni tre guarda al movimento «con molta» o «con qualche simpatia». Un altro esperto di numeri, il sociologo Ilvo Diamanti, ha scritto che il leader della Fiom, quando va in televisione, fa salire lo share di un punto tondo.

Con un segretario così, sarebbe logico attendersi un momento di grazia per la Fiom. E invece le indiscrezioni raccolte da "l'Espresso" dicono che nel 2014 gli iscritti sono diminuiti di alcune migliaia. Un salasso che seguirebbe il calo iniziato nel 2010, quando, a meno di cinquant'anni, proprio Landini era diventato numero uno. Dati ufficiali: a fine 2010 gli iscritti erano 362 mila; nel 2013 risultavano scesi a 351 mila. La Fiom, che non commenta le indiscrezioni e dice di star elaborando i dati 2014, spiega il calo con quello delle tute blu causato dalla recessione. E, per bocca del segretario organizzativo Enzo Masini, nega di avere un problema di disaffezione nelle fabbriche: «Non c'è un distacco dalla Fiom, anzi. Abbiamo ottenuto risultati sorprendenti in molte aziende dell'information technology, dove uno potrebbe

pensare che la Fiom nemmeno esista».

Sarà. Sono molti gli indizi che suggeriscono come il Landini che scalda piazze e talk show non faccia lo stesso con il suo elettorato attuale, i lavoratori. Tra il 2010 e il 2013, mentre la Fiom arretrava, la Uilm è rimasta stabile, con 90 mila iscritti. E la Fim-Cisl è salita da 212 a 221 mila. Scelte come quella di abbandonare un tavolo al ministero dello Sviluppo sulla crisi dell'Ast di Terni per correre a "Ballarò", forse non pagano. Comportamento ripetuto martedì 24 marzo: Rocco Palombella (Uilm) e Marco Bentivogli (Fim) al ministero per incontrare i commissari dell'Ilva di Taranto, 15 mila addetti. Mancava un segretario: Landini era su Repubblica Tv.

È vero che, nella tornata di votazioni tenuta nelle fabbriche tra il 2014 e inizio 2015, la Fiom ha incassato buoni risultati in alcune imprese. Alla Selex di Genova (sistemi elettronici per la Difesa) i delegati di Landini hanno ottenuto il 51 per cento dei voti, in aumento rispetto al passato. Così com'è accaduto alla Augusta Westland di Varese (il 2 per cento in più del totale dei delegati) e alla romana Thales Alenia Space (+9). È però altrettanto vero che, se si guardano i grandi gruppi, da Marcegaglia a Indesit, da Arvedi a Tenaris, le ultime votazioni per le elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) hanno visto al massimo una conservazione dei consensi. E, spesso, la Fiom ha perso quota. È accaduto in modo clamoroso nello stabilimento pistoiese dell'Ansaldo Breda, appena

ceduta da Finmeccanica a Hitachi, dove la quota dei delegati Fiom si è dimezzata, scendendo al 33 per cento. All'Ilva è andata peggio: ha ottenuto meno di un decimo dei delegati (dal 29 per cento precedente). E risultati poco lusinghieri sono arrivati in Piaggio (il 5 per cento di delegati in meno), Whirlpool (-11) e Ast (-2). Per non parlare dei due stabilimenti Alenia Aermacchi di Torino, dove in quattro anni la Fiom ha perso i voti di 300 dipendenti, finiti alla Fim.

In verità, tra gli uomini Fiom sul territorio, le parole d'ordine contro il Jobs Act continuano a fare presa. Claudio Giardi, 62 anni, fin dagli anni Novanta è delegato al Nuovo Pignone di Firenze, un altro stabilimento dove la Fiom è andata bene: «Qui siamo forti perché stimoliamo l'azienda a investire, ad assumere, stringiamo accordi». Per Giardi, che racconta di ricevere telefonate da colleghi frastornati dalla svolta landiniana, l'opposizione alle riforme di Renzi deve però essere fatta in fabbrica: «Quando si fa una manifestazione dove aderiscono Sel, Emergency o altre associazioni ci si allontana dalle persone che si rappresentano. Non firmiamo un contratto dal 2008. Non è possibile restare inchiodati a questa posizione, dove sono sempre gli altri a essere cattivi».

Il sindacato che diventa inutile se non firma i contratti è un argomento ricorrente dei critici. Dice Fabiano Schivardi, professore di Economia in Bocconi: «Il sindacato ha obiettivi specifici e una posizione politica può mettere in diffi-

coltà i lavoratori, che non sono difesi nel merito». Carlo Callieri, ex vice presidente Confindustria e capo del personale Fiat ai tempi della marcia dei quarantamila, è netto: «Il business del sindacato è fare accordi nell'interesse degli iscritti. Se si comporta ideologicamente, non batte chiodo». Bruno Manghi, sociologo, storica figura del sindacalismo Cisl, articola maggiormente: «Se investi su un profilo di protesta con risultati modesti, vieni punito. Il declino della Fiom, che non è più egemone, ha portato a una grande frammentazione competitiva tra le sigle sindacali e in un quadro di questo tipo viene penalizzato chi partiva da posizioni di forza. In prospettiva, penso che la deriva movimentista si attenuerà. Perché oggi l'esposizione mediatica non rende: si rischia di passare per rompiscatole. In nessun altro Paese c'è un sindacalista che pontifica ogni sera in tv».

I dubbi non serpeggiano solo fuori dal sindacato. Pietro Locatelli, della segreteria della Fiom lombarda, più vicino alla Cgil che al segretario, racconta: «A febbraio si è svolta la nostra assemblea e abbiamo firmato un documento condiviso. Landini ci ha convinto che non era un trampolino per il suo impegno politico. L'obiettivo pareva fare argine comune sul lavoro. Cosa sia successo nei giorni dopo non so». Locatelli dà una sua lettura sulla crisi degli iscritti, mettendo nel mirino la gestione delle crisi: «In Lombardia siamo oltre il 70 per cento dei consensi. E la sensazione è che fino a Roma ci difendiamo, nonostante la crisi dell'associazionismo e l'avanzata di altre sigle. Al Sud, da Termini a Pomigliano, è un massacro».

La Fiat è una ferita aperta. Nelle sue fabbriche il tasso di sindacalizzazione è crollato dal 39 per cento del 2011 al 33 del 2014. E la Fiom, rimasta senza rappresentanti per oltre tre anni per non aver firmato il contratto aziendale (ora, grazie a una sentenza della Corte Costituzionale, ne ha nuovamente diritto), è stata superata persino dal Fismic, il sindacato più vicino all'azienda. Marcello Poppa, 41 anni, carrellista alla HT&L di Melfi, dove fanno i bulloni per la Fiat, è stato in Fiom 10 anni, poi ha lasciato: «Quando andavi a spiegare che le loro decisioni pesavano negativamente su chi stava in fabbrica, non sentivano ragioni», racconta Poppa, un figlio e una moglie a casa. «Mi dicevano: "Hai paura". E certo che ho paura, se perdo il posto è un

problema. Perché se in azienda ti puntano, possono anche licenziarti», dice.

La Fiom pensa che la minaccia della Fiat a Pomigliano, quando quasi nessuno dei lavoratori ripresi in fabbrica era dei suoi, abbia colpito nel segno. Allo stesso tempo, però, va detto che la decisione di Sergio Marchionne di puntare nuovamente sugli stabilimenti italiani sta dando forza ai sindacati che il contratto l'hanno firmato. A Melfi già a fine 2014 il numero degli iscritti Fiom era crollato al 2,2 per cento dei dipendenti. E la Fiom ora parla di «riprendere il dialogo». Anche perché altrove sono esplose altre crisi. Riccardo Volpi, delegato Ansaldo Breda di Pistoia, dopo anni in Fiom è passato in Fim: «La Fiom ha retto fino a quando c'erano gli anziani, poi l'ideologia ha preso il sopravvento». Volpi cita fatti: gli interinali, ad esempio, che la Fiom non voleva nello stabilimento ma permetteva nell'indotto, dove non fanno notizia. «Poi l'azienda ha deciso di prenderli e la Fiom ha fatto un casino. Ma tanti di noi hanno pensato: ma come si fa a non accettarli?». E ancora: l'Ilva di Taranto, dove la segreteria locale è stata travolta dalle polemiche sui finanziamenti dei Riva che andavano al PalaFiom e al Circolo Vaccarella, un lussuoso dopo-lavoro. Landini è intervenuto ma, nel frattempo, proprio per i litigi con i vertici locali dalla Fiom, si era già allontanato Franco Rizzo, un delegato in prima linea contro i veleni della fabbrica. Che si è trasferito all'Usb, facendo il pieno alle ultime elezioni.

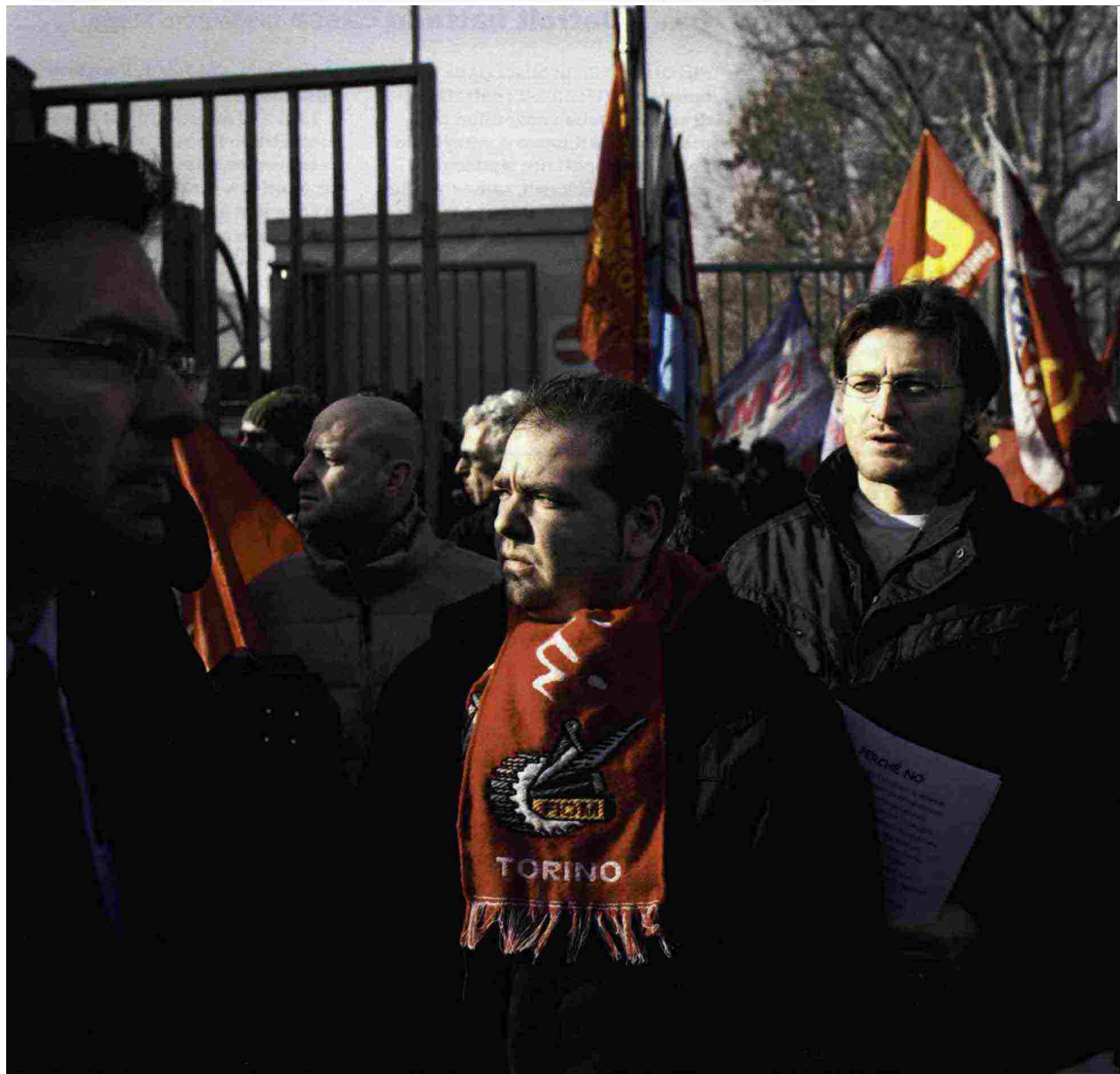
È possibile che la coalizione miri a tentare un colpo d'ala, per ritrovare consenso. «Rappresentare i lavoratori muovendosi solo nei luoghi di lavoro non è più sufficiente. Già Bruno Trentin parlava di sindacato soggetto politico. Insomma, forse è giusto che il sindacato allarghi il proprio raggio d'azione», osserva Mimmo Carrieri, che insegna Sociologia alla Sapienza di Roma. Ma i dubbi restano: «La coalizione dà voce ai malumori della società, che però non necessariamente convergono in un programma politico», sostiene Marino Regini, professore di Economia sociale alla Statale di Milano. Che vede anche un altro obiettivo, la presa della Cgil: «Penso si tratti di una partita interna, per guadagnare consensi nelle aree conflittualiste. E conquistare la segreteria». ■

## Ora a Detroit battono cassa di Maurizio Maggi

**PIÙ QUATTRINI** in busta paga e meno operai col "Tier 2", il contratto di serie B. Dalla convention per prepararsi al rinnovo contrattuale della Uaw, il potente sindacato dell'auto americano, sale la voglia di superare i sacrifici imposti dal collasso delle Big Three (GM, Ford e Fiat Chrysler Automobiles). Il contratto scade a settembre e la Uaw vuole aumenti salariali, maggiori contributi sanitari e una frenata sul fronte Tier 2. Sono 40 mila gli operai dei tre gruppi ingaggiati col Tier 2 dopo la crisi: 25 mila dalla Fca di Sergio Marchionne. Quando vengono assunti, i Tier 2 guadagnano 19,28 dollari lordi all'ora (erano 15,78, nel 2011), contro i 28 dollari dei "vecchi"

che godono del Tier 1, il regime tradizionale.

**IL TIER 2** fu introdotto per rendere competitivo il costo del lavoro delle case yankee rispetto a quello degli stranieri che producono negli Usa in zone non sindacalizzate. Calcolando pure i colletti bianchi, il costo del lavoro più alto negli States ce l'ha Mercedes (65 dollari l'ora), seguito da GM (58) e Ford (57). Fca è al sesto posto: 48 dollari, 4 in meno rispetto al 2011. Gli operai Tier 1 - senza aumenti da dieci anni - paiono decisamente più arrabbiati dei nuovi. La Uaw non esclude il ricorso allo sciopero, che in occasione del rinnovo 2011 era stato bandito, dopo l'intervento pubblico per salvare GM e Chrysler.



**Proteste a Mirafiori nel 2011, ai tempi del referendum sul contratto Fiat**

**Una veduta notturna di Taranto con, sullo sfondo, le ciminiere dell'Ilva**

